LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 3. 19 Gennaio 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione l'importo d'abbon. in L. **20.**

LA LINGUA

3, (Continuazione).

In *terrà*, fra il viavai festaiuolo della folla provò come un senso di sollievo. Ne vedeva così poco del moto, sempre chiusa in quel suo dado di casetta che a tutta prima le parve d' essere capitata in un altro mondo.

All' angolo di *Corte Nova* incontrò l' Elvira de Gregori che usciva allor allora agghindata come una sposina.

— Come? tu qui? o che la monaca à appiccato fuoco al convento?

Sorrise e infilò il braccio in quello dell' amica.

Al primo giro divennero in tre, poi in quattro, poi in cinque. Ciarlarono, risero, confusero i loro cuori con quella confidenza cieca dei diciott'anni, un po' sognando e un po' malignando, incalzate dai madrigali come le farfalle dai bimbi.

L'Irene tornò a casa che non si riconosceva più, la fronte spianata e l'arco della bocca meno duro.

Si provò a profittarne tutte le sere. Appena finita una certa quantità di lavoro, si lavava, si lisciava, metteva uno de' suoi vestitini meglio confezionati e via.

Era così allegra quell' Elvira!...

In verità però la cosa non aveva che il fascino della novità. Sfatato questo... addio!

Finì che dopo una settimana non usciva più che per far piacere alle compagne.

Ci trovava così poco gusto! E poi quel fuggir la *corte* quando avrebbe dovuto invigilar più che mai sul suo povero amore! Non era forse come un rinunciarvi per sempre, come un dir apertamente all' Amabile:

— Pigliatelo, io non vi spero più!

E avrebbe potuto dirlo Vittorio se l'Amabile ne profittasse! Sempre lì, appiccicata a' calzoni,



Ricamando.
(Quadro di F. Sulacroix).

non lasciando nulla d'intentato per riuscir nel suo intento! Non parlava nemmeno più d'Osvaldo se non per dirne roba da chiodi; uno scansa-fatiche che non avrebbe trovato il fatto suo manco in paradiso.

Già gliel'avea scritto che non pensasse più a lei, che tanto del bene non gliene volea più nemmeno tanto così!



Lo affermava con una grande aria di verità ogni sera, *coram populo*, lui presente, tra una sonata e l'altra...

E intanto studiava ogni giorno una civetteria nuova, arrivando persino a imprigionare il suo bel torso di popolana tra le stecche di un busto, lei che di busti non aveva voluto saperne mai.

La prima sera che scese in *corte* così imborghesita fu un trionfo.

Bella, bellissima, pare una signorina!

La Pina, che aveva sempre una maligneria in serbo, parlandone fra i denti con quell'altra buona lana della Tonina, trovò invece che la sembrava una marionetta effettiva.

— Così dura! Pare abbia inghiottito il manico della scopa.

— Altro che madamigella *Ammiraglio!*

— Non le mancano che i tacchetti di legno a far il paio.

— Oh! Verranno, vedrete.

E vennero infatti, come venne la pettinatura alta da *stocratica*, arieggiante un corno ducale, come vennero le maniche a pallone. Una trasformazione insomma!

L'Irene, cui nulla sfuggiva, se n'accorava, mentre, non parliamo del babbo che sovraccarico di lavoro non andava a casa che per mangiare e dormire, ma quella povera Nicoletta, che senza conoscerle intuiva le pene della figlia, trangugiava più lacrime che bocconi.

Ora era lei a spingerla fuori per la prima.

Non aveano finito di mangiare che la mandava già a *far quattro passi.*

— C'è troppo poca aria qui per te.

Oppure:

— Ho incontrato l'Elvira; bada che t'aspetta presto.

E lei vi andava, ma tanto per non contrariarla, sforzandosi anche a sorridere alle facezie dell'amica, salvo a stiattar di bile al ritorno.

Un bel giorno... la monaca rientrò in convento.

Che infame quella *corte*, che infame!

Non sapevano dunque più come farla crepare?

Aveva passato il dopopranzo ai Giardini con altre cinque o sei, in mezzo a una festa di verde e di profumi, riparando nel sorriso della natura benigna la sua povera anima martirizzata. Rincasando trovò infilato nella maniglia del campanello un gran *bouquet* di cipolle fradice, carote avvizzite, teste d'aglio secche, gambe d'insalata d'una settimana, tutti i rifiuti dell'erbivendola di *Calle dei Freti*, e sotto, appiccicata al muro, la dedica, due righe d'uncini: « Vitorio al' a sua di leta Irene ».

Gittò il *bouquet*, lacerò minutamente il cartellino, e, mentre dalle case le arrivavano certi scroscierelli rattenuti di risa, salì nella sua cameretta a dare sfogo alle lacrime che le bruciavano gli occhi.

Non uscì più. La Rosa n'era fuor dei gangheri.

La smorfiosa! Eccola dunque sul più bello a mandarle all'aria i suoi progetti!...

A che progetti intendesse alludere non l'avea mai confessato a nessuno; ma, via! se ci teneva tanto, voleva dir che doveva essere una cosa piccante davvero.

Si abituarono tanto a quell'idea che ormai non masticavano più dieci parole senza condirle con un:

— E i nostri progetti, Rosa?

La Rosa faceva un cenno misterioso del capo; borbottava un:

— Colla fiacca si tabacca!

E tutto finiva lì.

Ma alla *corte* la pazienza cominciava a scappar sul serio, con quel Vittorio che non si decideva mai a sbottonarsi e quell'Amabile che, poveraccia! se n'andava per consunzione.

Non era vero; che che! ma la frase suonava bene e tanto basta.

Gli era che Vittorio proprio non s'accorgeva o almeno fingeva di non accorgersi di nulla, indifferente agli sdilinquimenti dell'Amabile come alle mariuolerie della *Boccaccio*. Apatico, incapace di recarsi delle abitudini d'indipendenza, subiva da anni tutto, rassegnatamente, dagli elogi iperbolici della Santa, alle conferenze di floricoltura della Tonina, dall'insistenza noiosa della Pina, una seccatrice arrabbiata, alla volubilità della *rossa* che non gli avrebbe mai lasciato finir un pezzo per fargliene cominciar un altro, ostentando certe velleità di buongustaia, cui l'Amabile si associava sospirando.



Poichè a questo s'era ridotta, a sospirare come un'addolorata, ma con certi sospironi esagerati di mantice, tanto più esagerati quanto più di giorno in giorno l'osso andava facendosi duro.

Ah! se Osvaldo tornasse!

Ma Osvaldo faceva il morto. L'ultima lettera per-

venutale portava il timbro di Milano ed era già vecchia di qualche mese. Che cosa faceva a Milano?

Glielo scriveva: cercava la sua stella.

Bella stella che non si decideva mai a lasciarsi scoprire! Metteva proprio il conto d'andar sin laggiù! Come se, volendo giovarvi, la fortuna non sapesse venirvi a cercar anche sotto terra!...

La *rossa*, che avea capito il latino, ne cincischiava dappertutto:

— O che credereste che la ne sia cotta davvero? Ma che! Maritarsi per far la vita del Michelaccio: questo le preme.

La verità. E che perciò? Appunto! era l'affare che le premeva, sissignore, il matrimonio che le permettesse di buttar al diavolo il mestiere e vivere ciondolando tutto il giorno per la casa senza far niente di niente.

E colla paga di Vittorio non pareva loro ci sarebbe da menar la bella gamba, almeno quanto con Osvaldo se avesse trovato da occuparsi?

Peccato che Vittorio lasciasse fare, intento a razzolar tutta la sera fra i tasti di quell'armonica ch'era per lui come una seconda anima! Gigi suonava, e suonava anche bene, ma perchè sapeva che ciò lo rendeva il beniamino di tutte le compagnie, il trionfator di tutti i pranzi di nozze. Per Vittorio invece era un altro paio di... note.

La sentiva lui l'arte. La platea, il pubblico che ascolta insomma, era per lui un accessorio senza importanza. E mentre l'Amabile gli soffiava in faccia i suoi sospironi di foca come per dirgli:

— Spicciati dunque; non vedi che io t'amo? — Egli s'ingolfava in un turbine di gruppetti, di trilli, di fughe, quasi senza manco degnarla mai d'uno sguardo anche indifferente.

Non per questo però l'Irene, che li spiava dalle fessure delle imposte, era più tranquilla.

La goccia scava la pietra. Ora un sospiro oggi, un sospiro domani come non temerlo vinto un giorno o l'altro?

Ah! perchè, perchè non rimanere laggiù a proteggerlo, facendogli scudo del suo amore, sventando colla sua presenza le male arti di quei quattro scimmiotti in gonnella che pareva ci pigliassero gusto ad avvicinarli uno all'altra?

O che lo facevano forse per la senseria?

Lo chiese alla Pompea, che, salita per farsi prestar una presa di zucchero, non si sarebbe mai aspettato quello sfogo.

In verità.... non avea detto che se n'era già pentita.

Il peggio si è che avea fatto i conti senza la *corte*, per cui l'accusa, che la *rossa* s'era fatto un dovere di gonfiare a più non posso, fu come uno schiaffo in piena guancia.

La pettegola! che le pigliava forse per tante vigliacche? Mah! occhio madamigella *ammiraglio*... che non gliela dessero a lei come va la senseria!

Alla ribellione della *corte*, la Venturina che, da quel suo conventino di casetta dove viveva rannicchiata come un gatto che abbia corso pericolo d'annegare avea fiutato la cosa, approfittando d'un momento in cui la figlioccia era uscita, corse dalla Nicoletta.

— Badate, comare, l'acqua s'intorbida. Ho paura che un giorno o l'altro ce la faranno piangere davvero. Bisogna lasciar correre, sant'Antonio! se no non la si finisce più.

— La si finisce a S. Michele, dite invece, comare mia. Perchè... credete che non me ne covi del male quella lì? C'è da non riconoscerla più. Bianca e rossa come un pomo, ve la ricordate, eh? ed ora, povera figliuola, vi sono dei giorni che ha la pelle color dei limoni....

S'erano lasciate andar alle confidenze, parlandosi a fior d'orecchio, il cuore in mano, da buone mamme....

— E ha torto, ha torto, ve lo dico io che gli pratico per casa; non pensa all'Amabile più che non pensi



alla moglie del Turco. Non sarebbe neppure il suo ideale, credetemelo. Lui cheto come un olio, lei.... No no, per Osvaldo può andare, due barabba compagni, ma per Vittorio?... un tipettino come la *piccola*, questo ci vuole.

Continuava a chiamarla la *piccola* come al tempo in cui l'avea tenuta a cresima, tutta vestita di bianco, come un angelo del paradiso, e in testa una ghirlanda di fiori che le sguisciavano a ciuffi giù per le spalle.

— Che coro, eh? per la strada!...

La dolcezza del ricordo mise come un po' di balsamo in cuore alla Nicoletta. Prima di separarsene fissò la Venturina negli occhi coll'aria supplice dei fiacchi che disperando di sè stessi implorano tutto dagli altri.

— Lasciate far a me, comare; le voglio troppo bene!...

Cominciò quella sera stessa per non perder tempo....

Quando la *corte* la vide portarsi fuori una sedia, lei che non usciva mai da quel suo bugigattolo altro che per andarsi a far la spesa, fu uno strizzar d'occhi interminabile. Avea a far con certi bracchi da fiuto! Tuttavia finsero meraviglia.

— Ohe, Venturina, che ci si sente a casa stassera?

— Sicuro che ci si sente! il caldo si sente.

Ne risero. Pativa il caldo e s'imbottiva sin alla punta del naso!

— Sfido io! ci avete addosso una bottega da merciaio. Persino il fazzoletto al collo. O che lo portate per far spalle?

L'aneddoto cominciava a puzzar di vecchio; cascò senza che nessuna pensasse a raccoglierlo....

Più tardi l'Irene, che la Gregori pregata dalla Nicoletta era riuscita a trascinar un po' fuori, tornando a casa e scorgendo la Venturina alle prese colla Busetto in un duello di frizzi, ne fu così meravigliata che, salita, non potè astenersi dal parlarne alla mamma.

— La *santola* si fa della congrega, pare. Chiacchiera colla Busetto che va di viola.

— È per l'aria vedi. Si esce, si respira. Non ci sei che tu a tapparti in casa. Se scendessi a tenerle un zinzino di compagnia, povera *santola*?

L'Irene la fissò tra stupita e sdegnata.

Che mamma, che mamma! Anche lei ci si metteva



ora a farla morire! Mo che non avea dunque occhi per vedere?

Passò nella sua cameretta senza dir una parola, prese il cestino dove i petali si andavano accumulando da due giorni e cominciò a foggiarne certe corolle bizzarre, cui non si sarebbe potuto dar altro linguaggio che quello della collera.

Ah! il mondo, ah! il mondo! I buoni dell'oggi saranno i cattivi del domani.

Voleva alludere a quella Venturina che sin a ieri avea considerata come una santa e che ora scendeva a imbrancarsi col fecciume della strada.

— Puah!

Cercò di stordirsi lavorando. I petali ammucchiati alla rinfusa nel cestino si trasformavano in bocciuoli, i bocciuoli in corimbi, i corimbi in mazzi, passando rapidamente dal cestino alle dita e dalle dita al cestino, freschi e lucenti che sembravano imperlati di rugiada. Una cosa vi mancava, il profumo, quel profumo nervoso e aggressivo che avrebbe pur dovuto esalare a buffate da quei simboli di collera.

Ne montò una mezza dozzina in meno d'un ora, ma senza accorgersene, per un va e vieni istintivo delle dita attorcenti il filo di seta verde intorno al gambo colla velocità di una ruota in movimento, gli occhi e il pensiero naviganti lontano, dietro a quella visione di felicità cui avea confidato tutta la sua giovinezza, e che ora vedeva impallidir a poco a poco sino a dileguarsi.

S'era sognata tutta la vita al suo braccio, bella, orgogliosa, invidiata, a portar un po' dappertutto il sorriso delle loro carezze e la piena dei loro cuori. E finiva per vedersi brutta, umiliata, derisa, senza un conforto al mondo, consacrata a un lavoro inutile, poichè tutto era inutile senza l'amore, e amore non poteva esservi senza di lui.

Avea lavorato per un anno come un forzato, parendole di non arrivar mai a metter da parte la sommetta che le occorreva, quel mezzo migliaio di lire necessario a far fronte alle spese di nozze, e mai il sacrificio le era parso più dolce. Era la felicità ch'ella andava conquistando centesimo per centesimo! Ed ora che il gruzzolo era già quasi formato, ecco che tutti i suoi sogni crollavano. Poichè, a che pro nasconderselo? tosto o tardi egli avrebbe ceduto. E allora?...

Non ci pensò nemmeno. Si strinse le tempia fra le palme, come a frenarne il martello ritmico e forte, e stette là, immobile, ad ascoltare il ciaramellio della *corte* come la voce del proprio destino.

La sozia era al completo. Vicino alla fontana la Pompea, da qualche giorno più rossa che mai, ma d'un rosso così stridente in mezzo ai cenci stinti delle altre, che a non voler passar per matto un pittor che si fosse messo in animo di ritrarre la scena avrebbe dovuto passarvi su una velatura di grigio. Più in là la Tonina sempre in vena di spassarsela, nulla dimenticando più volontieri di quei tre quarti di secolo che, se non le impedivano di mangiar tutti i crostini che le capitavano fra mano, non mancavano però di inciderle ogni giorno una ruga di più su quella sua pelle d'olio fritto. A destra in fondo, sedute a cerchio attorno alla *Boccaccio*, sdraiata in terra come una bestia, la Gegia Varagnolo che non sapeva discorrere che di viaggi, un pretesto come un altro per tirar in campo il figlio furiere a bordo del *Colombo* e che, se Dio le desse la grazia, dentro l'anno verrebbe promosso maresciallo, — la Santa, così poco santa da non farsi scrupolo a mandar le figlie alle scuole evangeliche, una vergogna! — l'Aube che, raffreddata, sternutiva a non finirla più, come i gatti. E finalmente a pochi passi da un gruppo di figurine di sfondo, le *solitarie*, come le chiamavano; l'Amabile, bianca di cipria fino alla sommità di quella sua pettinatura a corno ducale e il collo imprigionata in un filo di coralli che sapevano di vetro a mille miglia, — la Busetto, corta e grossa, che pareva non potesse star mai ferma in un posto dieci minuti, trascinandosi dall'una all'altra colla sua andatura di tartana in burrasca, — e per ultimo, a completar i ruoli, quella principessa invisibile della Venturina che certo voleva morire. E... come allegra! Non avea mai fatto tante chiacchiere come quella sera. E senza superbia, veh! da buoni camerati, parando i frizzi co' frizzi.

La Busetto così difficile a riconoscere dello spirito negli altri, avea dovuto sorridere tre o quattro volte.

La *Santola* ne gongolava. Era ben così che le voleva! lascia poi a lei a farne degli aghi da Brescia! Una settimana, non domandava di più.

E continuava a parlottare, senza darsi un pensiero al mondo di quel che potesse pensarne la *piccola*, ch'ella immaginava lì, presso la finestra ad ascoltarla. Le avrebbe

reso giustizia poi, a vittoria ottenuta. Voleva vedersela saltar al collo, pazza di gioia, voleva.

Forse. Piangeva però intanto la *piccola,* coprendosi gli occhi delle dita, certe dita arroventate che le arrestavano le lacrime alla sorgente bruciandogliele. Dinanzi a lei il lettuccio, bianco come per una notte di nozze, pareva scoprirsi quasi a offrirsele. E nonpertanto i suoi occhi lo sfuggivano per un senso invincibile di repulsione. Quel letto dove avea sognato i sogni più deliziosi della sua vita ora l'atterriva, come se, stendendovisi, fosse in braccio alla morte ch'ella si abbandonerebbe.

Non s'era sentita mai così malata, malata nell'anima, malata nel cervello, malata nelle carni. Per la strada si sentiva guardata. Una mattina passando per calle S. Domenico una frase le avea passato il cuore da banda a banda.

— Accidenti! Me ne infischio del zafferano io!

Tornando a casa s'era precipitata allo specchio.

Che ciera, Madonna! che ciera! Manco se si fosse spolverata di licopodio!

Da quel giorno non era stata più che davanti a quel pezzo di lastra argentata, seguendo, con uno stringimento che rasentava l'angoscia, quell'implacabile rapido ingiallire delle mani, del collo, degli occhi, di tutta la persona. Pareva come una statua d'alabastro cosparsa d'una polvere d'oro. Una pietà!

Non c'era che la *corte* a farne zimbello. Venti volte erano giunte al suo orecchio delle allusioni atroci.

Una mattina l'Aube avendo incaricato la *Boccaccio* di andarle ad acquistar della farina:

— Ma, ohe! le vociò dietro dalla finestra mentre la monella stava per iscantonare, bella che sia! Bada che se non è gialla come la pelle di quella Tizia gliela riporti, veh!

L'Irene, che intenta a rifar il letto aveva inteso tutto, ne provò un vero schianto.

Tuttavia per quanto tremendo non era stato ancora il colpo di grazia. Doveva spettar all'Amabile ad assestarglielo, il colpo di grazia!

Aveano mormorato di lei tre o quattro volte, in mezzi termini e senza che la cosa avesse seguito. Ma quando l'Amabile, presente Vittorio, a una domanda a fior di labbro della Busetto, rispose chiaro in modo da non essere fraintesa:

— Un citriolo in semenza vestito da donna,

uscirono tutte, la Venturina eccettuata, in una risata così clamorosa che per un po' i suoni dell'armonica ne rimasero soffocati.

L'Irene, cui la similitudine giunse come una scudisciata in piena faccia, balzò da sedere.

Non ne poteva più, non ne poteva più.

Orba, afferrò il catino e ne schiantò l'acqua in mezzo la corte, poi sentendo le forze abbandonarla d'un tratto, raggiunto il letto vi si abbandonò di traverso come in braccio alla morte.

Non avea bagnato uno sbrendolo a nessuna, pure si levò tale un uragano d'apostrofi che manco se si fosse versato loro addosso una caldaia d'olio bollente. Erano scattate in piedi, come ossessi, urlando a bucarne il cielo.

— Vieni abbasso, mo! vieni abbasso, brutta etica finita....

— Aspetta, aspetta, te n'accorgerai domani quando esci, te n'accorgerai!...

E. Paoletti.

(Continua)

RICAMANDO.

Con agil moto, intenta
ne l'opra arguta e fine,
perchè candide trine
non più componi? e allenta
la tua piccola mano il tenue fil?

Forse un pensier t'accende
d'altro tempo felice?
o forse il cuor ti dice
ch'un nuovo dì t'attende,
di silenzio e di pace ultimo asil?

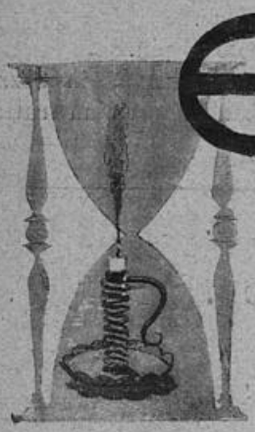
Non so: ch'altro ricama
la mano, altro la mente;
e una nube sovente
su la fronte richiama
da l'imo cuore — un tuo segreto duol...

Anche la vita, o bella,
di fiori e cifre è un velo;
ma vi s'oscura il cielo
di subita procella,
se de l'amore — non vi raggia il sol!

P. Manica.



AL TERMINE DEL CAMMINO



Era il pomeriggio della vigilia di Natale. Nella gran casa dei poveri vecchi ricoverati quasi tutti erano raccolti nello stanzone della ricreazione in quel dopopranzo in cui il direttore aveva dato l'assoluta vacanza. E sedevano a gruppi uomini e donne, riscaldandosi ai bracieri, ma là non era il lieto rumore di molte persone che aspettano un solenne giorno di festa; là dentro le voci erano fioche; un parlar sbadigliando, un sommesso biascicar d'orazioni, qua un sospiro lamentoso che finiva in un'invocazione, là una rauca risata che moriva in un colpo di tosse. La maggior parte di essi taceva tristamente. Sedevano curvi sulle basse sedie impagliate, con le palme tremolanti tese sugli accesi carboni, o con le mani nascoste nei vestiti; e le teste erano abbassate sul petto come per sonnolenza, e gli occhi stanchi guardavano fissamente dai chiusi vetri nel giardino desolato, dove la neve caduta da parecchi giorni durava persistente.

In un cantuccio appartato, presso ad una delle ampie finestre sedeva un vecchio cieco che non aveva l'uniforme dei ricoverati; entrato da poco tempo nell'ospizio, si permetteva a lui, come a molti altri, di usare dei propri abiti finchè duravano decenti. Sedeva accanto a a lui Carlino, *lo scemerello*, che guardava in giro con gli occhi storti, ridendo in faccia a tutti; ad un tratto il cieco lo cercò con la mano e gli disse: « Carlino, tu sai chi è la Margherita, quella che chiamano *la Riccia*. »

— Sì, mi regala sempre i pezzetti di pane — rispose, cacciandosi in bocca le dita.

— Ebbene guarda se è qui dentro, se no, va a cercarla, e dille che venga da me, da *Gelsomin*, hai capito? Tò queste due castagne ».

E lo scemerello se ne andò attraversando lo stanzone con le gambe sbilenche e la testa ciondoloni; guardava stupidamente dove erano donne e faceva saltare nelle misere mani le due castagne; finalmente uscì dalla stazione.

Dopo qualche tempo la donna chiamata venne con passo incerto e tossendo. Aveva la persona leggermente curva, i capelli tutti bianchi, e la faccia scolorita aveva l'espressione di una malinconia dolce, di una bontà abituale.

— Sor Vincenzo, Carlino è venuto a dirmi che mi chiamavate, è vero?

— Sì, rispose subito scuotendosi a quella voce — mi sono accorto che oggi c'è piena libertà, che sono insieme uomini e donne, e m'è venuta la voglia di salutarvi; ma forse vi ho disturbata.

— Ero disopra dalla povera Gioconda che anche oggi è in letto, ma non mi avete disturbata affatto. Come va, sor Vincenzo? e rimaneva in piedi dinanzi a lui.

— Non ci vedo più niente niente! — diceva alzando i poveri occhi appannati. — Pel resto va meno male, un pezzo di pane, un letto da dormire, un po' di pulizia addosso... tiriamo avanti finchè Dio vuole! Ma voi, Margherita, perchè mi dite *sor* Vincenzo?... Sedetevi un momento, non vi potete fermare?.... Lo sapevate voi, che io ero qui dentro?

— Oh sì. — E la donna si sedeva nel posto lasciato vuoto da Carlino, nascondendo le mani sotto al grembiule e componeva il volto ad un sorriso compiacente.

— Ah, voi lo sapevate? Chi l'avrebbe detto quarant'anni fa che dovevamo ritrovarci qua dentro, proprio tutti due? Margherita... via, a quest'ora possiamo discorrere... vi ricordate bene dei nostri tempi?

— Se me ne ricordo?...

— Sono stato cattivo, è vero? — ed aspettava la risposta, tendendo l'orecchio e quasi sorridendo.

La donna aveva tossito leggermente, poi aveva detto a mezza voce e con penosa molestia:

— Oh... è passato tanto tempo!...

Sì, è passato molto tempo, ma io ci ho ripensato tante volte. Se sapeste quanto pensa questa mia testa dacchè mi s'è tolto il lume degli occhi: e le cose che più mi tornano innanzi, vedete? sono proprio quelle più lontane, quelle della gioventù. Quanto vi feci soffrire, Margherita, lo so. — E la sua voce ebbe un'inflessione dolorosa.

— Oh... ma se sono passati tanti anni che siamo divenuti vecchi tutti due!... A cosa andate ripensando, Vincenzo.

— E da quella volta mi avete proprio perdonato, dite la verità, Margherita.

— Sì.

— La è andata pur male per tutti due... perchè lo sapete anche voi che io non ebbi più un'ora di bene, e i giorni più belli della mia vita sono proprio stati quelli che ho passati facendo all'amore con voi. Oh, se non fosse stato perchè non poteva più tornare indietro!

— E che cosa avreste potuto fare? Non era destinato che ci mettessimo insieme, ecco tutto: Dio ha voluto così e chi sa che non sia stato pel nostro meglio.

— Ma.... quando ripenso... — e appoggiava le due mani bianche e affilate sul pomo del bastone che teneva fra le ginocchia, e volgeva la faccia a Margherita. — Dite, vi ricordate di quella sera, quando venni la prima volta a casa vostra per parlare col babbo? eravamo in cucina: voi tremavate come una foglia e vostra madre pure, che non ardiva nemmeno di fiatare, perchè si aspettava una gran sfuriata dal babbo Nicola. E quando lui si alzò e andò ad aprire la finestra che dava sull'orto, c'era un lume di luna che rischiarava, come di giorno, e mi disse: — Vedete? abbiamo quel po' di roba, se Dio ce la salva; fuor di lì, nemmeno un soldo, e la Ghita non ha altro che la sua onestà e il suo mestiere ».

— Già... e mi ricordo anche delle vostre parole: « Papà Nicola, io voglio vostra figlia » — aveva soggiunto la vecchia con tono quasi scherzoso —.

— E allora aveva detto così proprio col cuore!... e poi le cose sono andate diversamente. Quando si è giovani si fa presto a cambiare pensiero, ma non sempre il cuore corre dietro alla testa, la testa va, combina lavora e il cuore resta lì cocciuto, ci si accorge poi dopo,

e si sta male per tutta la vita. — E il povero vecchio alzava quegli occhi che non vedevano, e sollevava con una delle mani il berretto come per affanno, poi la mano ricadeva pesante sopra l'altra ferma sul bastone.

— Basta, siamo stati disgraziati tutti e due.

La Margherita non rispondeva nulla, tossicchiava e si stringeva le braccia alla vita.

Nell'ampio stanzone era sempre la stessa quiete, gli stessi blandi indistinti rumori.

— Margherita, siete sempre venuta in coretto queste sere per la novena di Natale?

— Sì, sempre.

— Una sera mi parve proprio di riconoscere dalla parte delle donne, la vostra voce, mentre si cantava il *Tantum ergo*.

— Sarà; diventando vecchia non mi è rimasto che penne e voce, come il cuccolo, rispose stentando una risatina.

— Come cantavate bene quando eravate ragazza!... vi ricordate che io non volevo che cantaste forte quando stiravate vicino alla finestra?... ero geloso: cantava la *Riccia*, la Ghita dell'ortolano, e la gente si fermava a sentirvi! — questa volta sorrideva anche lui.

— Madonna mia, quanti anni sono passati da quella volta, e come nel mondo passa ogni cosa!...

— Passa e non passa, credete — e continuava, abbassando la voce —: Quando la povera Gigia, sia pace all'anima sua, mi faceva disperare con i suoi capricci, con le sue esigenze, e io vedevo consumare ogni giorno quel po' di ben di Dio che essa mi aveva portato; e in casa entrava la discordia, e perfino in bottega gli affari non andavano più come prima, perchè a far bene il mio mestiere bisogna far buon viso a tutti e, andando a far la barba nelle case dei signori, bisogna portare il buon umore, allora quante volte mi tornavate in mente voi e come pensavo alla vita diversa che avrei fatto in vostra compagnia!

— Non dite questo, Vincenzo.

— Ma non avrei ardito di dirvi una parola... nemmeno di guardarvi... e se m'accadeva d'incontrarvi, voltavo la testa da un'altra parte. Avevate sempre quella faccia così malinconica, così mortificata... non potevo proprio vedervi, mi faceva male. — E il vecchio tacque, aveva detto le ultime parole con voce rauca.



— E quanto tempo sono stata così!... Dopo morta la povera mamma, una passione sopra l'altra, mi ammalai, non mi passava più nemmeno una goccia d'acqua, ero ridotta un filo, e il babbo, pover uomo, credeva di seppellire anche me. Voi vi eravate già ammogliato. Come Dio volle, ridiedi un po' su, ripresi a stirare, a poco a poco i miei avventori ritornavano tutti, perchè tutti mi volevano bene... incominciavo a darmi un po' di pace!

Ma il mio tormento più grosso era quando, dovendo portare in qualche casa le robe stirate, mi toccava per forza passare davanti alla vostra barbieria. Ogni volta mi raccomandavo a quella Madonnina del Carmine che era sul cantone vicino a voi, perchè non vi facesse venire sulla porta della bottega in quel momento... e io non vi vedessi... Il core mi batteva forte forte, e passavo che mi pareva di aver l'ali ai piedi.

— Avevate ragione di non volermi vedere.

— Non crediate ch'io avessi del rancore con voi; vi avevo visto sempre tanto più in alto di me. Sapevo di essere la figlia di un povero ortolano, mentre voi eravate padrone di bottega e bazzicavate nelle case dei primi signori... la Gigia vi portava soldi e roba, avevate meglio pensato ai casi vostri, ed avevate cambiato pensiero. Vi assicuro che qualche volta, quando potevo ragionare dentro di me, mi pareva quasi che il vostro cambiamento potesse meritare una scusa; ma io non volevo, non potevo vedervi... vi avevo sempre in mezzo al cuore lo stesso, e mi pareva che gli altri dovessero leggere la mia passione.

— Ma come fu che anche molto tempo dopo non vi maritaste con Peppe falegname; lui con i figli piccoli non poteva restar senza moglie, aveva fatto di tutto per avvicinarsi a voi e v'aveva aspettato tanto per lasciarvi il tempo di pensare.

— E anche il povero babbo vedete?... si era messo di mezzo anche lui; prima di morire voleva vedermi appoggiata al mondo; e d'altra parte io mi ero quasi lasciata tirare, quelle due creaturine senza la mamma mi facevano tanta compassione, ma quando fui al dunque, dissi di no. Io sentivo di non voler bene a Peppe e mi pareva che, anche maritandomi con lui, sarei rimasta con



Ponte fisso a Costantinopoli - Veduta della città (Mattino all'alba).

Quando in Roma decrepita
agonizzava il mondiale impero,
lontano, in riva al Bosforo,
il primo Cesar cristian sedè;
dalle Colonne d'Ercole
sin dove il Tanai sbocca entro il Mar Nero
tutti gli occhi si volsero
verso la città nuova e il nuovo re.

Ma in valanghe discesero
i biondi figli del gelato Norte,
ma corsero dall'Africa
i bruni figli del Sahara allor,
e calò su Bisanzio,
come su Roma già, velo di morte,
si cangiò il trono in feretro
e mummia divenia l'imperator.

Poi dalla fredda Scizia
inondaron l'Europa ingrate genti,
mentre il martrato labaro
in vessil verde si mutava, e là
dove una croce le squadre
avova espulse in fortunosi eventi,
sull'incantevol Bosforo,
ecco, la mezzaluna in alto sta.

Figlia di Roma, il codice,
con gli olimpici numi e con la spada
eredità Bisanzio,
il lusso e non la forza ostentar può;
ora allreadendo l'ultima
ruina, specchia dall'elisia rada
le folgoranti cupole
d'una moschea che chiesa un dì nomò.

E là dove si cadere
con serto d'oro e sonnolento ciglio,
le imperatrici, trepida
abbarbagliate dalla Civiltà
un Musulmano, l'ultimo
forse, del gran profeta arabo figlio,
e che il mondo lo tollera
sol per invidie contrastanti ei sa.

A lui diedero un popolo
cosmopolita usanze mesce e lingue,
e tra l'Europa e l'Asia
la metropoli cangia in un bazar;
sogn'avvenir sè gloria,
per lunga accidia ormai squallido e pingue,
tende l'orecchio al mormure
del chiuso infra giardini silenzio mar.

A. Rubini.

voi sempre; era inutile, ancora non mi eravate passato.

— Ma... per noi la è andata così — diceva il vecchio alzando la voce.

— Già la è andata così, ed è veramente tempo perso parlare di queste cose adesso... sarebbe meglio che dicessimo una terza parte di rosario. No?... — e ripeteva la sua risatina stentata.

— Eppure mi piace tanto... Ve l'ho detto che da quando non vedo più niente la mia testa par quella di un cavallo matto, viaggia viaggia.., e ripenso quasi sempre ai miei tempi antichi, quelli almeno li posso vedere!...

— Ma... poveretto! — mormorava lei, scuotendo lievemente il capo, tirandosi più avanti il fazzoletto di lana che aveva in testa girando intorno lo sguardo sui vecchi compagni che non si movevano mai e s'erano fatti ancor più silenziosi. Incominciava a far scuro.

— Margherita, vi ricordate quando ogni sabato a



sera mi mandavate la camicia inamidata bianca e liscia che pareva stirata col fiato. —

— E v'assicuro che nessun signore della città poteva dire di aver le camicie più belle delle vostre, io lo sapevo che stirava per tante buone case! E dentro il giro del collo vi mettevo ogni volta un bel mazzolino di fiori de' miei vasi, e il giorno dopo voi lo tenevate all'occhiello... Come stavate bene! facevate più figura voi che tutti i signori che servivate.

— Fu allora che incominciarono a chiamarmi *Gelsomin*, e quel sopranome non andò più giù — e il vecchio così dicendo sorrideva.

— Quei miei poveri vasi patirono anch'essi per causa vostra. Vi ricordate com'eran belli e con che passione li curavo... ma dopo, non potevo più vedere nemmeno loro... per me... li avrei lasciati seccare.

Un giorno venne a trovarmi l'Assuntina e glie li regalai tutti... che se li portasse pur via!..

La Margherita aveva detto queste parole piene di tanta amarezza, e il povero vecchio la sentì, perchè non rispose nulla e abbassò la testa sul petto, mentre le mani avevano avuto un movimento penoso. In quel mentre entrava nello stanzone l'Ispettore, il quale veniva a notare i nomi di quelli che il giorno dopo sarebbero usciti a fare il Natale coi parenti. Ne uscivano molti; l'Ispettore giunse vicino a Vincenzo.

— Gelsomin, vi vengono a prendere domani?

— Credo che verrà mia nipote l'Annetta, e, se mi sentirò in gamba, andrò.

— Bene bene, farete come avrete voglia — state comodo.

Passò davanti alla Margherita senza nemmeno fermarsi. La povera donna non aveva più nessun parente, e da quando era entrata nel Ricovero non era più andata a casa di nessuno. I due vecchi rimasero ancora in silenzio; quando l'Ispettore fu lontano, lei disse:

— Vincenzo, quest'Annetta sarebbe poi una figlia di vostro fratello?

— Sì, una buona ragazza che s'è sempre ricordata di me; anch'essa meritava di essere più fortunata! — e sospirò.

Tacquerò di nuovo tutti due: ad un tratto egli riprese con voce e lenta e dolce:

— Margherita, vi ricordate dei vostri bei capelli, fini e ondulati che era una meraviglia a vederli.

— E quando volevate ad ogni costo pettinarmi voi? La povera mamma ci guardava e rideva, il babbo no; lui andava via borbottando perchè non voleva vedere quelle cose... voi invece eravate tutto contento e dicevate che molte contesse e marchese vi avrebbero dato chi sa che se aveste potuto accomodare loro una testa come la mia.

— Sicuro. E come eravamo allegri, si rideva e si scherzava sempre. Vi ricordate quando io, per chiamarvi in modo diverso da tutti gli altri, vi diceva Mita, e voi non volevate, andavate in collera; io allora ci prendevo gusto e ripetevo: Mita, Mita, Mita — e rammentando questo il povero cieco rideva; anche lei aveva un sorriso e guardava dolcemente quella testa calva, il profilo di quella faccia patita.

— Ma dite, dite un po' chi ce l'avrebbe detto che tutti due dovevamo ridurci qua dentro?

— Era destinato così, cosa volete?

— Ridurci qui a vivere di carità! eppure abbiamo lavorato tanto tutti due, non abbiamo fatto i poltroni noi!.. E adesso che siamo vecchi ci tocca di vivere come vogliono gli altri e stare all'ubbidienza come i ragazzi!... — e abbassava il capo; le mani avevano nuovamenie un moto penoso. La Margherita tornava a tossicchiare e una certa irrequietezza le prendeva la persona, lui continuava:

— Ma... in quanto a me, forse me lo sono meritato, qualche torto l'ho avuto e qualche peccataccio l'ho fatto, ma voi, cos'avete fatto voi?..

— Sono stata cattiva anch'io qualche volta, andate là, qualche brutto pensiero m'è passato... — e sospirava lungamente, sospirava anche il vecchio, e tacevano.

Nella chiesuola dell'Ospizio suonava l'Avemaria, nello stanzone ci si vedeva appena; suonarono tutti i tocchi; qua e là si sentì un muover di sedie e delle voci recitare lentamente l'*Angelus Domini*. La Margherita rispose anche lei mormorando, Vincenzo continuava a star zitto; finita la preghiera disse a un tratto sottovoce e come continuando un pensiero:

— ... E non posso nemmeno vedervi!

— Oh, per carità... se sapeste come sono brutta, come mi sono ridotta diventando vecchia..... meglio così...

— Margherita, se potessi rivedere la vostra faccia, come mi farebbe piacere! — e soggiungeva anche più piano — se provaste com'è brutto diventar ciechi..... come si è avviliti! non poter far più niente da sè, non



Ell'era la bellezza del villaggio,
Un fiorellin di monte
Vivace e profumato,
Aperto appena sotto il primo raggio
D'un ciel rasserenato.
Ella cantava con la voce gaja
Stornelli paesani
E il suo gorgheggio ripeteva nitido
L'eco della giogaja.

Sovente nel mattino,
Con la vanga in ispalla,
Passando il contadino,
La vedea saltellar di balza in balza,
Giù dalla bruna vetta
Fin dove il monte verdeggiando avalla;
E salutava come benedetta
La dolce visïon che gli apparia
Mentre, dall'alto, tra le bianche cime,
Il sole audace si schiudea la via.

E, nei giorni di festa,
Sotto il portale arcato della chiesa
Netta spiccava la sua bruna testa;
Con la camicia candida
E il volto del color di melagrano,
Da lungi la vedeano
Con un incanto strano,
I giovani raccolti sul sagrato
Bianco di sole,
E lanciavano pieni di speranze,
Alla sua volta tenere parole,

Ma lei passava muta e indifferente,
Serenamente altera,
Fra l'ammirata gente;
Ed il passo volgea, solerte e lieve,
Su pel sentier montano
Guardando, nello sfondo della neve,
Il casolar lontano
Dove il padre attendeva,
Dove d'intorno a lei pura e gioconda
Tutto rideva. —

Un dì solinga, della casa bianca
Sul limitar posava;
Tenea sul dorso della man ricurva
China la testa che pareva stanca;
Forse pensava a lei che l'amò tanto
E che, già da due lustri,
Posava sotto l'erba, in campo santo;
Pensava forse al mesto giovinetto
Che la seguiva ognora
Coll'estatico sguardo innamorato,
Senza volgerle un detto...

Ma, su per l'erto calle,
Vide il padre affrettare ansando il passo;
Sorrideva il suo sguardo
Nè tenea, come sempre,
In atto di stanchezza il capo basso.
Egli fermossi a lei dinanzi e disse,
Con la voce agitata:
« Lolla, sei nata in camicia di lino, . . .
Di te s'è innamorato
Gennaro il ricco, nostro buon vicino;
Ei della casa sua ti fa signora,
Ti conduce all'altare
E col suo nome il nostro nome onora ».

Della fanciulla sulla fronte nitida
Passò una nube; se n'avvide il padre
E, turbato fissandola,
Disse: « Perchè stai muta? »
Alzò la fronte oscura
Lolla, guardando il genitore in volto
E, con la voce per lo sdegno dura,
Soggiunse: « Del mio cor donna son io,
Nè sposa mai sarò di chi non amo;
A te padre lo giuro,
Ora, dinanzi a Dio ».

Jorio vacillò, di sangue un fiotto
Al suo cervel salì,
Violento corse della mano il moto
Sulla guancia gentil che illividì.
Con un grido acutissimo
Qual di colpita fiera,
Giù pel sentiero ripido,
Senza volgersi sparve
La giovinetta altera.
Il padre non si mosse
Nè rispose a quel grido
Ma più tornar non vide
Lolla diletta al suo paterno nido.

Nelle veglie invernali,
Al tepor mite delle chiuse stalle,
Narrò talun, venuto
Dalla vicina valle,
D'aver veduta la fanciulla audace;
Si disse pur che avea lasciato il semplice
Costume montanino
Per lo splendore delle vesti seriche
Pel fulgor del costume cittadino.

Corse il motto crudele
E, del padre sdegnato,
Scese nel cuore ad esulcerarne il fiele;
Solo e sinistro, pei sentieri alpestri,
Portava la sua croce
E, nel silenzio della vuota casa,
Spesso imprecò l'affievolita voce.
Ma quando, assiso all'annerito desco,
Ei, nell'unica ciotola rimasta,
Muto e lento sorbiva
La fredda zuppa insalubre,
Vedea dinanzi la fanciulla casta
E ne sentiva il canto,
Ahi! spesso allora a quella zuppa insieme
Sorbiva pur le stille del suo pianto.

Un dì si disse al medico del luogo
Che il vecchio cacciatore
Fuor del suo casolar più non uscia;
E quegli accorse e lo trovò disteso
Sul giaciglio scomposto;
Teneva gli occhi chiusi e non dormia...
Era morente. —

Lo riseppe Lolla,
Laggiù dov'era con la man tremante,
Spogliò la veste serica
E calpestolla fiera e delirante...
Rivestita com'era il dì fatale
L'aspro monte saliva
Come se avesse l'ale,
Avidamente respirava, a fiotti,
La pura aria nativa
E le pareva un sogno doloroso
Il torbido passato;
Batteva ancora fiero e generoso
Il cor rigenerato.

Rapida giunse al casolar diletto,
Entrò chiamando il padre,
Ma trovò freddo e abbandonato il letto;
E richiamò con disperato accento.
Sinistro le rispose
Fra le fessure il vento
E, dalle aperte porte,
Vide passar terribile la morte.
Ratta fuggì da quella casa e volse
Il passo al camposanto;
Ella non pianse, al ciglio inaridito
Pel gran dolore s'arrestava il pianto

Era di festa, a sè d'intorno udiva
Ripercotersi il suon delle campane;
Quella musica santa,
Che un dì pioveale al cor tanto giulivo,
Or le parlava di minacce arcane...

Raccolti insieme come ad un convegno
Dietro il sagrato, sul ciglion del monte
I giovani sedevan del paese,
Dietro a lor la montagna gigantesca
Alza bianca la fronte.
Lolla, movendo trambasciata e ansante;
Ad una svolta del sentier li vede;
Sente un' angoscia sorgere
Nova, acuta, imprevista;
Si copre il volto col zendado nero
Ma invan, quelli l'han vista.
Quelli l'han vista e ridono;
Ride Gennaro, sul terren sdrajato,
Mentre al vicin favella,
Poi, col riso sguajato,
A lei rivolto: « Ben tornata, o bella,
Dice, quassù tra i zotici,
Qual ventura ti chiama?
Perchè indossasti quella veste misera
Or che sei fatta dama?
Torna presto laggiù, or che sei libera,
Torna tra i gran signori,
Affè quelli son degni
De' tuoi superbi e ben sinceri amori.

Ella sentì il dileggio
Velenoso, terribile,
Passar diritto dall'orecchio al core,
E sentì di quei vili e di sè stessa
Disperato un terrore,
E si pose a fuggir giù per la china
Con corsa irrefrenata,
Scivolando tra i sassi
Bagnati ancor della notturna brina;
Corre, corre, ove andrà? Ride Geunaro,
Ride Alfio il carettiere
Con l'arguto barbiere...

Muto fra questi, con lo sguardo estatico
Pien di terror, la segue un giovinetto:
Dove andrà? Dove andrà?... Giù nella gola
Freme il torrente rapido...
Va disperata e sola...
Sorgi, t'affretta, seguila,
Tu che tanto l'amasti!
Dei vili che dileggiano
Deh! non temere i velenosi dardi...
Corri se vuoi salvarla!...
Ahi! già i gorghi spumeggiano!
Tu corri invano, arrivi troppo tardi.

Trieste.

ELISA TAGLIAPIETRA CAMBON.

(Dal quadro di Michetti).

vedere nemmeno quello che si mette in bocca... Margherita pregate il Signore che mi porti via presto!

— Non dite così, Vincenzo.

— Si pregate che mi faccia questa grazia!... io v'ho fatto patir tanto... ma voi avrete più merito! — e parlava quasi mormorando.

— Vincenzo, non dite così che mi fate pena — rispondeva lei con voce commossa, e la sua mano si posava sopra quelle del vecchio che stavano sempre nella stessa posizione come se fossero inchiodate — Su su, coraggio! adesso che siamo vecchi ritorniamo a fare come i ragazzi? Oh, sentite?.. suona la novena, bisogna andare in chiesa. Tutti si erano mossi, e nella semi oscurità dello stanzone quei poveri vecchi passavano curvi, barcollanti strascinando i piedi, attaccandosi l'uno al braccio dell'altro, e appoggiandosi faticosamente ai bastoni mal sicuri.

Anche la Margherita si era alzata.

— Fatemi la carità, chiamatemi Carlino che mi accompagni.

— Non è qui... se volete appoggiatevi a me... per questa sera si può.

Vincenzo si alzò senza rispondere, diede il braccio alla Margherita e s'avviarono lenti e silenziosi.

Un inserviente era venuto ad accendere un becco a gas di fianco alla gran porta d'uscita; si fece subito una gran luce; in quel momento sulla soglia passava la coppia pietosa.

Fecero tutto il corridore, e furono davanti alla porticina del coretto dalla parte degli uomini.

— Eccoci. Dunque buona sera, Vincenzo.

— Buona sera, e grazie tanto di tutto.

— Guardate di stare allegro domani, e di passare un buon Natale a casa dei vostri nipoti.

— Non ci andrò.

Oh... perchè?

— No... non ci andrò, Margherita... Cercò la mano della compagna e glie la strinse; poi lui entrò a tastoni nel coretto, mentre lei tossendo forte, attraversava il corridore ed entrava nella porticina opposta.

Vercelli.

GUGLIELMINA RONCONI.

COME NACQUE UN CAPOLAVORO

(Storiella... maccheronica)

Il maestro spalancò le imposte e trasse due, tre, una dozzina di sospironi:

— Ah!. ah!.. ah!...

Quanto bene faceva ai polmoni quell'arietta fresca ed ossigenata; come ricreavano lo spirito quel sole tepido e giocondo, quel cielo purissimo come uno specchio, quel mare calmo come un immenso lago azzurrino!

— Ah!. ah!!.. ah!!!

Uno sciame di paranzelle da pesca sfiorava, lontano, quella lieta superficie, con la vela bianchissima spiegata; cinque. sei, dieci pescatori con la lenza, di sugli scogli della riva di Mergellina, calavano nell'acqua l'amo insidiatore, qua e colà, intenti, — e il vecchio e maestoso pigro, che in quell'anno avea fatto tanto parlare di sè offrendo ai napoletani degli spettacoli straordinarî, il Vesuvio, se la fumava tranquillamente da un lato dell' incantevole golfo, mentre dall' altro il Capo di Posillipo s'insinuava verde e pittoresco in tanta meravigliosa azzurrità di cielo e di mare...

— Dolce cosa la pigrizia!

Il maestro sospirò ancora, soddisfatto, si sfregò le polpose mani, prese tabacco rumorosamente, gittò dal balcone un grappolo di note alla letizia di quella luminosa mattinata invernale e, per isgranchirsi meglio, andò a svegliare la sua fida spinetta, che diffuse delle lunghe esclamazioni di gioia.

— Tra la la là!..

Uno spunto della futura *Gazza ladra* o un ricordo di quel *Barbiere* che fu il suo maggiore trionfo? Oh, le peripezie della prima rappresentazione, all'*Argentina* di Roma, nel precedente febbraio!.. L'ilarità suscitata dal suo abito color nocciuola a bottoni d'oro; la rottura del mandolino che avrebbe dovuto sonare il conte d'Almaviva; la caduta di Don Basilio che si schiacciò il naso sulla scena e dovette cantare la celebre *Calunnia* tra un flusso di sangue al naso e il fazzoletto rosso alla mano; la comparsa accidentale di un gatto, al secondo atto, che sbandò tutti i cantanti!.. Che fischi... quanto baccano... quale schiamazzo! La rivincita però era venuta presto, il giorno seguente, e il pubblico entusiasta era corso a gridare evviva sotto alle sue finestre e lo aveva acclamato centinaia di volte alla ribalta...

Alzando gli occhi, da una finissima cornicetta d'avorio gli sorrise l'effigie di una vaga donnina, che occupava sulla parete il migliore posto fra i ritratti di alcune celebrità del canto e fra quelli dei colleghi: Donizetti, Mercadante, Florimo, Mattei, Bazzini, agilissimo violinista quest'ultimo, suo maestro il precedente...

Oh, le leggiadrie della Colbran!.. Graziosa tanto la Giorgi-Righetti (la *Rosina* del suo *Barbiere*); ma chi poteva ridire il fascino della Colbran? Che meraviglia di personcina e che miele di vocina! Un usignuolo ci avrebbe discâpitato a gorgheggiare con lei...

Ahimè! Il ricordo della eletta cantante gli richiamò alla memoria la promessa fatta all'impresario Barbaja per l'apertura del *Fondo*.

— Una nuova musica? Baje! A promettere si fa presto; ma la bacchetta del compositore non è la verga di Mosè, e la musica non scaturisce quando noi vogliamo, come l'acqua viva da un masso inerte!...

Le grosse mani che avevano lasciato i tasti per aprire la gran tabacchiera d'argento e portare al naso un'altra enorme presa del profumato *rapé*, tornarono sull'avorio, e vi fiorì magicamente una melodia assai più affascinante del sole giocondo, del mare azzurro, dell'amenità di Posillipo. A quell' onda soavissima di suoni fremeva ogni cosa, nell' elegante stanzetta: le cortine degli usci, le foglioline di una grandissima corona d'alloro con la scritta: *al Cigno pesarese!*, i ninnoli delle mensolette verniciate bianco ed oro — *biscuits* di Capodimonte, vasettini alla Pompejana, piccoli libri dalla rilegatura di cuoio dorato...

Egli s'interruppe d'un tratto:

— Il guaio è che bisogna scriverla, la musica!

Gittò uno sguardo di traverso sul tavolino ingombro di carte, in un disordine inverosimile: si levò per tornare al balcone.

— Altro che! in una giornata come questa muffire in casa... ha voglia di sbraitare il carissimo Meneghino!..

Mentre il Maestro sorbiva un'altra presa, fu battuto all'uscio.

— Chi è? Avanti.

Era proprio lui, l'impresario.

— Ohè, pensavo proprio a te in questo momento! Però, se sei venuto a cantarmi la solita geremiade, è bene che rifaccia i tuoi passi.

Don Domenico Barbaia sorrise, posando, in un angolo, il cappello alto a tese piatte sula mazza col pomo d'oro.

— Macchè! Volevo dirti che ci saranno oggi dei *vermicelli*, a pranzo, da leccarsene le dita. O tu desini altrove?

— Dei vermicelli? Dei vermicelli!...

Il tondo viso del Maestro, che nello scorgere il furbo testone del grande impresario lombardo s'era alquanto annuvolato, si soffuse d'ineffabile gioia.

— Sai, — aggiunse, preso quasi dal rimorso di mal corrispondere alle premure del suo amico — il maestro dei Cori, come si chiama?... ah! Trimarchi... Ebbene. Trimarchi mi ha detto che... Caro mio, come si fa? Se non viene l'estro... Per intanto, potresti riparare con un'opera lasciata indietro al *San Carlo*... Capisco che i tuoi abbonati... ma, capirai anche tu che scrivere quattro atti, non è mica il sedersi a tavola e gustare un piatto di pasta asciutta!

Il Barbaia, per solito così loquace e permaloso, stavolta gli dette ragione.

— È giusto, è giusto, a tuo comodo!...

Possibile? Gli pareva un miracolo, e lo abbracciò, e uscì a passeggio con lui, chiacchierando allegramente, come due collegiali in vacanza.

— La Colbran, eh?.. Invitiamo anche lei?.. Anche lei va matta pei maccheroni... Oh, questo caro don Mimì! Tra la la là!.....

***

La pasta, quel giorno, fu davvero degna del desco raffinato di Lucullo e di Sardanapalo — tanto che il Maestro fece volentieri il *bis*, e certo nessuno di quelli reclamati all'esecuzione delle sue opere produsse in lui tanta emozione.

— Eccellenti questi *maccabèi!* Eccellenti! Il tuo è veramente il Re dei Cuochi!.. Te lo ruberò, oh, se te lo ruberò... e lo pagherò il doppio!

Nè le altre pietanze furono indegne dell'*ouverture*... maccheronica: un pezzo... *concertato* di manzo con accompagnamento di cipolline; un « terzetto » di cervelle, *mozzarella* e *croquets* di patate; una « cavatina » di pollo arrosto; una « variazione » di pasticcini ed altri melodiosi... manicaretti, che davvero parevano manipolati nella cucina di S. M. Ferdinando, signore e padrone delle Due Sicilie.

Post prandium, ciarlando allegramente, compositore ed impresario entrarono nell'attiguo salottino-studio, mentre i servi sparecchiavano il desco. Ahimè, il maestro aveva appena varcata quella soglia che... si « senti chiavar l'uscio di retro! ».

— Cos'è? Ohè, Barbaia? Che vuol dire questo scherzo?

— Ogni promessa è debito — sghignazzò l'impresario di fuori — Allora uscirai dalla tua prigione, quando avrai composto l'*Otello!*

Sullo scrittoio era un mucchio di carta rigata, sul leggio del cembalo — che serviva all'impresario per provar la voce dei suoi scritturati — il libretto del terribile Moro di Venezia, scritto dal Berio.

Invano il trappolato, nei primi impeti della collera scosse la porta, picchiò forte sulle pareti, scaraventò moccoli contro il suo carceriere.

— Sei un furfante!

Barbaia rideva, rideva, felice del suo ritrovato.

— Sei una canaglia!

— Pronto a farti servire a pranzo e a cena come oggi, tutt'i giorni...

L'aria del Maestro si calmò d'un subito.

— Sempre con « sinfonia » maccheronica? — egli chiese.

— S'intende bene.

— Allora, fa pure annunziare l'opera nuova per oggi a otto.

Così, un po' conquiso dalla gola, un po' considerando che alla fin fine il Barbaia non aveva tutt'i torti del mondo a trattarlo siffattamente, il glorioso Cigno prese lì per lì a scorrere sul fantastico e profumato laghetto di Euterpe, increspato dal più dolce favonio.....

***

Qualcuno aggiunge qui, che la sera stessa il Barbaia ricevette un quaderno di musica contenente la sinfonia di un vero capolavoro, e nei giorni seguenti altrettanti rotoli di carta pentagrammata, ognuno dei quali era un intero atto. L'impresario, mandando l'ultimo in copisteria, corse ad aprir la porta e a gittarsi al collo del captivo, cui chiese mille perdoni per... lo scherzo.

— Non è nulla... anzi, hai fatto bene, se no non l'avrei scritta quest'altra opera... — dissimulò il Maestro; e per mostrare di non aver rancori si offerse di passare egli stesso dagli artisti, o meglio di accentrare il Nozzari, il David, il Garcia e il Benedetti nel salotto della diva Colbran, per concertare ciascuna parte.

Alla prova generale dell'opera già annunziata con una infinità di cartelli a tutte le cantonate, la sinfonia fece riempire il teatro di entusiastici applausi (erano stati invitati dal gongolante impresario parecchi buongustai e varie elette dame).

Dopo la sinfonia, il tenore si fece avanti e il maestro dette il segnale per l'attacco della cavatina: i violini replicarono lo stesso motivo!

Il tenore sorrideva in pelle in pelle; il Maestro si distraeva ad ammirare gli artistici rabeschi del soffitto dorato....

— Bella, bellissima questa sinfonia, ma quando comincierete la cavatina? — si meravigliò il Barbaia.

Si levò anche la prima donna, come preparandosi, pel « duetto »: nuovo segnale del direttore, nuovo attacco dello stesso motivo.

— Come! Tornate sempre da capo? — s'imbizzì l'impresario — Andate avanti, andate avanti....

Gli artisti e i suonatori non potettero più oltre contenersi, e dettero in un'immensa, fragorosa risata: il Maestro, per render la pariglia al suo imprigionatore, non aveva composto che... la sinfonia, trascrivendola giorno per giorno e adattandovi le parole del libretto!

Il Barbaia per miracolo non fu colto da un acci-

dente: si dovette mandare in fretta per un flebotomo... e rinvenne soltanto quando l'autore lo assicurò solennemente che il 4 dicembre sarebbe pronto lo stesso il vero, l'autentico, il tanto aspettato *Otello*.

Gioacchino Rossini lo aveva scritto effettivamente in quegli otto giorni di prigionia.

— Debbo crederti? — chiese tuttora incerto l'impresario, coi lucciconi sulle gote.

— Ogni bel gioco dura poco — sorrise il geniale compositore, ammiccando l'usignuolo in gonnelle che gli stava vicino.

Infatti, la sera del 4 dicembre 1816, quel capolavoro fu accolto da lunghe frenetiche indimenticabili acclamazioni di uno sceltissimo uditorio; ma il gioco continuò assai più graziosamente il giorno dopo. E proprio vero che la vendetta è il piacere degli dei.

* * *

All'alba del 5, il futuro autore del *Guglielmo Tell* lasciò il suo nido partenopeo, con due casse di maccheroni nel bagaglio, e con... una deliziosa compagna di viaggio: la signora Colbran, che fu poi la *signora Rossini*.

Il povero Barbaia rimase con un palmo e mezzo di naso; sì che gli amici, paragonandolo al rimminchionito *don Bartolo*, non si astennero dal motteggiare, lietamente:

« *Guarda Domenico,*
sembra una statua! ... »

Pasquale de Luca.

La Redazione è lieta di poter annunziare ai lettori che inizierà quanto prima la pubblicazione di un interessantissimo

NUOVO ROMANZO

dell' illustre

SALVATORE FARINA

scritto espressamente pel **Giardino della Vita** intitolato

MADONNINA BIANCA

Fra i libri.

E. Roggero. *Vecchie storie musicali.* — Libreria Galli, 1895.

L'autore di *Vecchie storie musicali* abita al corso Paganini a Genova; nell'affettuosa e bella dedica al suo genitore, il Roggero scrive: ... Il mare sereno ed il pianoforte mi suggerivano dolci motivi musicali e le vecchie carte mi rievocavan memorie passate... »

Io, prima di aprire il volume, mi son detto:

— Questo libro mi piacerà: è scritto da uno che sente quel che scrive!

Così è: Egisto Roggero ha trasfuso nell'opera che ora ho finito di leggere, tutta l'anima sua di poeta e d'artista, tutto il suo ingegno di forte scrittore.

Non ha dunque difetti quel libro?

Dal mio punto di vista ha un difetto, che per la genialità è pregio. Mi spiego meglio: il difettoso son io, che forse da madre natura non ho avuto il bernoccolo della venerazione per gli artisti... nella vita privata.

Io mi limito ad ammirarli, quando lo meritano, nelle opere loro. E credo che sia meglio il far così, perchè, nella maggior parte dei casi, l'uomo uccide l'artista.

Gli Dei, in tutti i tempi ed in tutte le religioni, si mantennero sempre invisibili ed inaccessibili, e la venerazione si accrebbe. Un orologio è una bella e meravigliosa creazione finchè non se ne scopre il congegno che gli dà vita.

Il genio dell'artista è cosa impalpabile, che si rivela soltanto nelle opere.

Se facciamo l'autopsia dell'uomo, per scovrire il genio, ci vengono tra le mani dei visceri nauseanti. Veramente, quest'*hero worship*, non è esagerato nel libro del Roggero, e, data l'indole del lavoro, non poteva mancarne una modesta dose.

Ma mi affretto a riconoscere che questo piace molto al pubblico, che gusterà con infinito piacere le rivelazioni, intercalate qua e là, sulla vita privata dei grandi artisti di musica.

Quel che piace a me, nel libro di Egisto Roggero, è l'anima dell'autore, che vibra, in tutte le pagine, del sentimento vero e profondo che ha informato l'opera. E tra le *vecchie storie*, preferisco appunto quelle ove maggiormente tal pregio si rivela. La prima è tenerissima: c'è musica in quel breve racconto, e musica d'infinita dolcezza.

La novella *Lariulà*, che non elogia un grand'uomo, ricerca le più intime fibre del cuore, e arriva a strappare lagrime per la gentile figlia del sole, che, trapiantata sulle umide sponde del Tamigi, vi muore. In questa novella trovo due lievi inesattezze: in Inghilterra, la moglie di un *mister* è *mistress*, non *lady*. *Lady* è la moglie di un *sir* o d'un *Lord*. L'altra inesattezza riguarda il proto che ha stampato *hife-life* per *high-life*.

Interessante e graziosissimo è l'aneddoto storico-musicale intitolato: « *Un minuetto* ».

Il violino della casa dei canarini, è un amore di racconto: nulla perde il vecchio maestro a essere conosciuto nella purezza della sua vita privata. Senza continuare a dire, un per uno, degli altri bozzetti, posso con sincero entusiasmo consigliarne la lettura a tutti coloro che amano di leggere libri piacevoli ed istruttivi, scritti, in pari tempo, con rara eleganza artistica.

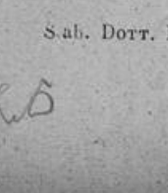
So che il Prof. Egisto Roggero sta scrivendo un importante lavoro storico e mi auguro che presto abbia a venire in luce. Chi ha letto un libro del Roggero, è preso dal desiderio di leggerne ancora, tanto è il fascino del suo dire pieno di sentimento giusto e vero, d'interessanti osservazioni.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Se provvido governo al turpe *intero*
Tagliare il *terzo* non vorrà nel mondo
non resterà più nulla di *primiero*
sua fine vedrà ogni *secondo*.

Rebus.



e e e e
1 1 1 1 =

Rebus Monoverbo I.

FE
FE e e e e FE
e e e e
FE

Rebus monoverbo II

:
RE

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Ascelle.**
Rebus — **L'uomo scaltro non si lascia abbindolare.**
Rebus monoverbo. — **Sedia.**
Giuoco chinese. — **Onore.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

S.ab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro.

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48. — **MILANO** — Corso Magenta, 48.

IL COSTRUTTORE

TRATTATO PRATICO
DELLE
Costruzioni Civili, Industriali e Pubbliche
DELLE ARTI ED INDUSTRIE ATTINENTI

disposto alfabeticamente

AD USO

dell' Ingegnere civile ed industriale, dell' Architetto, dell'Agronomo dei Capimastri, Imprenditori e negozianti in ogni genere di materiali di fabbrica addobbi, Proprietari di stabili, ecc.

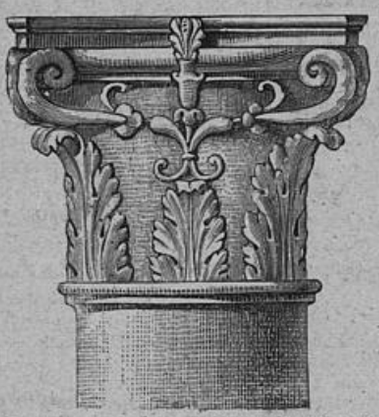
Collaboratori i Professori, Ingegneri ed Architetti

AUDISIO, BIGLIA, BOMBICI, BUCUI, CANTALUPI, FERRARO, GARUFFA, GAUTHIER, JORINI, JORIO, MASI, MAZZANTI, PAGLIANI L., PARAVICINI, POLLINI, PORRO, REYCEND, ZANOTTI, ECC.

L'importanza oggi assunta dall'**Arte delle Costruzioni** nei suoi rapporti colla solidità, l'eleganza, l'igiene, le esigenze economiche e sociali, le vigenti disposizioni legislative si del Codice Civile che dei regolamenti municipali sull'edilizia, il nesso strettissimo che quest'arte ha con arti affini, specialmente colla fisica, la chimica, la meccanica, ha richiamata l'attenzione dell' Editore sottoscritto sulla necessità di una pubblicazione, affatto mancante nella letteratura nazionale, che raccolga in modo compendioso, ma completo, quanto concerne il vasto campo delle **Costruzioni Civili e pubbliche**

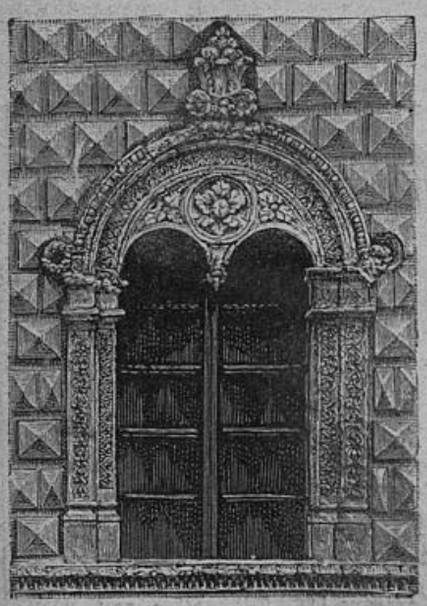
All'estero non mancano reputatissime opere riguardanti le costruzioni in genere ed in particolare, quali sono quelle del JAVAL, del RUMPFF, del CHABAT, del MOTHES del PONZ, ecc., ma tutte presentano delle lacune, le quali obbligano il costruttore a ricorrere ad altre fonti, se pur le trova, dalle quali attingere le cognizioni di cui ha d'uopo. Sono pubblicazioni o speciali, o non complete, o troppo teoriche, ed è perciò che l'Editore confida di riempire questa lacuna, presentando al pubblico italiano l'opera originale

IL COSTRUTTORE
Trattato Pratico delle Costruzioni.



Capitello del portico di Bramante a S. Ambrogio a Milano.

Quest'opera, d'impronta e carattere strettamente italiano, raccoglierà i più recenti studi sui mezzi di costruzione fra noi più usati *e conformi alla natura del suolo, ai materiali che si impiegano, alle esigenze del clima, agli usi*, pur facendo, quando occorra, i debiti raffronti coi sistemi delle altre nazioni.



Finestra del palazzo Bevilacqua a Bologna.

Il Trattato del Costruttore verrà quindi dettato da valenti ingegneri italiani colla scorta della loro *pratica nei lavori edilizi* e delle *migliori pubblicazioni* apparse sin qui fra noi e all'estero; ed essendo nostro fermo intendimento di imprimere all'opera un *carattere veramente nazionale*, la Redazione (che trovasi presso la Casa Editrice) invita fin d'ora i Signori **Architetti, Ingegneri e Costruttori** a voler inviarle le *memorie* da loro pubblicate, *disegni, piante, progetti*, ecc. per tenerne conto nella compilazione degli articoli e farne debita ed opportuna menzione.

Allo scopo poi di poter dare limitato svolgimento anche a quelle scienze o arti, che sono attinenti a quelle del fabbricare, e considerando che nel mentre la loro trattazione era un necessario complemento di un Trattato sulle Costruzioni, d'altra parte, per seguire un ordine logico nello svolgimento delle materie, si sarebbe dovuto farne altrettante Parti o Volumi separati, la Redazione ha stimato opportuno di disporre i singoli argomenti per ordine alfabetico, facilitando agli studiosi anche la ricerca di quei capitoli che loro abbisognasse di consultare.

Speciale cura adopreranno i collaboratori per la **terminologia**, scoglio fin qui non superato, avendo per mira di riunire e spiegare nel loro retto senso le *voci che cangiano di significato da un dialetto all'altro*, e di cui ancora non si è fissato o creato il corrispondente vocabolo in italiano, *le parole volgarizzate da lingue straniere* e non ancora ben note, o non entrate interamente nel dominio della pratica, le *parole nuove e nuovissime* imposte dalle nuove e progressive scoperte, dandone, oltre la spiegazione, la corrispondente voce nella lingua nostra, e infine porrà a fianco di ogni vocabolo, fra parentesi e clausola, la traduzione dello stesso in *francese, inglese e tedesco* — Riassumendo offrirà per questo lato ai costruttori e agli studiosi una guida sicura nel campo indeterminato della terminalogia pratica, dando loro così il mezzo di evitare gli or troppo frequenti malintesi, e gli errori, spesse volte cagione di conseguenze morali e materiali.

A rendere l'opera più pratica e più completa con risparmio di testo, questa verrà illustrata **da oltre 4000 incisioni** accuratissime, intercalate nel testo, e da numerose Tavole anche in cromolitografia

E nell'accingerci all'impresa nutriamo fiducia che non ci mancherà intero il favore e l'appoggio di cui abbiamo bisogno, perchè nessuno potrà mettere in dubbio l'utilità di questa pubblicazione, che senza tema di essere smentiti, potrà invero definirsi il **Trattato pratico del Costruttore Italiano.**



Campanile di S. Stefano a Vienna.

L'Opera consterà di circa **6** *vol. in-8 mass. di circa pag.* **1000** *di testo ciascuno a due colonne*
illustrati da oltre **4000** inc. accuratissime nel testo e da tavole in nero ed in cromolitografia

Si pubblica a fascicoli di pagine 32 ciascuno al prezzo di Lire UNA.

D. SANT' AMBROGIO

NEI CAMPI DELL'ARTE

ANNOTAZIONI E RICORDI

AD USO

degli amatori di belle Arti

Una rapida corsa nei campi dell'Arte, fatta con criteri piuttosto di semplice amatore che non di pretto studioso ha il suo lato di utilità, massime se — come in questo libro — diretta allo scopo modesto di raccogliere antichità, curiosità e ricordi e di fornire dati e indicazioni per lo studio ed i rapporti fra di loro dei capolavori artistici, essa varrà sopratutto a stimolare l'ardire dei giovani ai geniali studi dell'arte.

Un eleg. vol. di pag. VI-*184*
con incisioni nel testo e legato in tela
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896. NUM. 3. - Gennaio, 19.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Edoardo Paoletti. **La lingua** (*continuazione*). — P. Manica. **Ricamando.** (Versi). — Guglielmina Ronconi. **Al termine del cammino.** — A. Rubini. **Costantinopoli.** (*Mattino all'alba*). (Versi). — Elisa Tagliapietra Cambon. **La figlia di Jorio.** (Versi). — Pasquale De Luca. **Come nacque un capolavoro.** (*Storiella .... maccheronica*). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
ILLUSTRATO
compilato per cura della
SOCIETA' PER L'EMANCIPAZIONE INTELLETTUALE
CONTENENTE ESATTE E SINTETICHE NOZIONI
di Storia, Geografia, Biografia,
Cronologia, Poesia, Scienze fisiche, matematiche, chimiche, mediche, meccaniche, Arti, Filosofia, Igiene, Estetica, Industria, Commercio, ecc.
COMPRENDENDO OGNI RAMO DELLO SCIBILE UMANO
inclusovi un completo
DIZIONARIO DEI COMUNI D'ITALIA

Due volumi in-8 grande a due colonne riccamente illustrati da oltre 300 Tavole, Carte geografiche, ecc.
L'Opera completa L. 30.

Vocabolario della lingua italiana

di ***Francesco Trinchera***. — Compilato sui Dizionari della CRUSCA, del TOMMASÉO del CARENA, del GHIRARDINI, del MANUZZI, ecc., ecc.
Nitidissima edizione. — Un volume in-16 a due colonne di pagine VIII-1754
Legato alla rustica, L. 3. 50. — Idem in tela nera, L. 5. 00. — Idem in tela colorata e impres in nero L. 5. 25
Idem in tela colorata, impressioni in oro e placca. L. 5. 40.

Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana

di ***Niccolò Tommaséo***. — Settima edizione milanese fatta sulla quinta accresciuta e rifusa in nuovo ordine dall'autore. (Edizione in stereotipia e ricorretta).
Un volume in-8 grande di pagine LXIX-1222
Brochure. L. 15 — In tela nera. L. 17. — Tela colorata ed impressioni in nero. L. 17. 25
Tela colorata ed impressioni in oro. L. 17. 50.

Carte delle provincie d'Italia.

Queste carte (cent. 42 × 60) piegate in forma di libro, hanno una copertina contenente le notizie geografiche, agrarie, industriali, commerciali e storiche che riguardano ogni singola provincia.
Sono pubblicate le seguenti: Prov. di Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Pisa, Mantova, Milano, Padova, Pavia, Roma, Rovigo, Siena, Sondrio, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza. — **Una lira ciascuna.**

Atlanti Popolari Diamante.

AFRICA — Edizione in tredici Carte. Cent. 30. — *In corso di pubblicazione:*
Atlante dell'**Asia - Americhe - Oceania e Terre polari.**

Atlante Popolare di Storia Naturale

Zoologia — *Botanica* — *Mineralogia* — *Geologia* — Sessantanove tavole - mille e quarantasei figure con testo descrittivo del prof. ***M. Lessona.*** L. 10.

Da Oceano a Oceano. *Descrizione dell'Oceano e della sua vita*

per ***A. di Schweiger-Lerchenfeld*** — *Traduzione del prof.* MICHELE LESSONA.
Due vol. in-8 di pag. XVI-780 con numerose incisioni, carte e tavole. L. 10.

Il Secolo del Ferro, *ossia l'Era del Vapore*

per ***A. di Schweiger-Lerchenfeld.***
Due vol. in-8 gr. di pag. 812, illustrati da circa 200 inc. inter. nel testo, L. 8. 40.

Gioje dell'Intelletto e del Cuore.

Scritti scelti, per le giovinette, d'egregi autori moderni per ***Felicita Morandi.***
Parte Prima per la classe III. — Un vol. in-16 di pag. XII-172. L. 1. 50.
Parte Seconda per la » *IV.* — Un vol. in-16 di pag. 180 . » 1. 50.

Racconti educativi per Giovinette.

Irene Ruati Strucchi
Un elegante vol. in-16 di pag. 312 illustrato, L. 3.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano, Corso Magenta, 48.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 LOCALI CON ANNESSO GIARDINO
Per trattative rivolgersi al Sig. F. MANSUETO, Firenze. Via Alfani, 41.

BIBLIOTECA VALLARDI

Piccola Enciclopedia Illustrata

Serie VI

AGRICOLTURA
e
INDUSTRIE AFFINI

I volumetti elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Agronomia per BRUTTINI A. — Un volume di pag. 205 (Illustrato). » 2 —

Viticoltura per GRAZZI SONCINI G. — Un volume di pagine 180 (Ill.) L. 2 —

Contabilità agraria per LONGHI G. — Un volume di pagine 200 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I nemici animali delle piante agrarie coltivate per LUNARDONI A. — Un vol. di pag. 150 (Ill.) » 2 —

Agraria per PASSERINI N.
Volume I. *Agronomia.* — Un volume di pagine 144 (Illustrato). . » 1 50
» II. *Agricoltura.* — Un volume di pag. 200 (Illustrato). . » 1 75

Economia forestale per PERONA V.
Parte I. — *Impianto governo e tutela dei boschi.* — Un volume di pagine 191 (Illustrato). » 2 —
» II. — (*Trattamento dei boschi*). — Un vol. di pag. 168 (Ill.) » 2 —

Morfologia vegetale per UGOLINI U. — Un volume di pag. 305 (Illustrato) . . . . . » 3 —

Frutticoltura per VIVENZA A. — Un vol. di pag. 178 (Illust.) . . » 2 —

Guida per la classificazione delle piante per ZACCARIA A. — Un volume di pagine 240 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili per BERLESE A. N. — Un vol. di pag. 216 (Ill.) » 2 —

Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle per BRIZI U. — Un volume di pag. 204 (Illustrato) . . . . . » 2 —

Coltivazione delle piante industriali per CANEVARI A. — Un volume di pag. 196 (Illustrato) . . . . . » 2 —

Manualetto di Agrimensura per PELLEGRINI A. — Un volume di pag. 308 (Illustrato) . » 3 —

Praticoltura per PELLEGRINI N. — Parte I. — *Pascoli e prati naturali.* — Un volume di pag 134 (Illustrato) . » 2 —

Comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi
Milano, Corso Magenta, 48.